

liberamente

Alejandra Moffat

# Mambo

Traduzione dallo spagnolo (Cile)  
di Federica Niola



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *Mambo*  
Copyright © Alejandra Moffat, 2022  
c/o Indent Literary Agency  
[www.indentagency.com](http://www.indentagency.com)

© La Nuova Frontiera, 2025  
Via Pistoia, 7 - 00182 Roma  
[www.lanuovafrontiera.it](http://www.lanuovafrontiera.it)

Progetto grafico di Flavio Dionisi  
Immagine in copertina © E.L., S.A. de C.V., Daniel Bolívar  
ISBN 978-88-8373-501-1

*Con amore, a Roni*

## Capitolo uno

### I

Io e Julia ci siamo conosciute un sabato all'ora di pranzo. C'erano il pollo e le patate con la maionese sul tavolo. Mamma si è messa a urlare. Papà è corso tra gli alberi e ha fermato una macchina blu che scendeva dalla collina. Il guidatore era un uomo anziano con gli occhiali. Aveva il bagagliaio pieno di legna e un grande cane nero sul sedile del passeggero. Hanno caricato insieme mamma, che faticava a camminare. L'uomo era così agitato che non frenava in curva, né dietro una fila di camion carichi di animali, né dietro la Peugeot 404 che si fermava a tutti i cartelli, ponti e cavalli che incrociava. Quando sono arrivati in città, ha svoltato nell'unica via coi semafori e li ha lasciati davanti all'ospedale. Fuori c'erano una donna che vendeva caffè, un'ambulanza e quattro militari armati. Mamma è entrata in una sala vecchia coi tubi fosforescenti e le finestre affacciate su un parcheggio sterrato. Papà si è seduto ad aspettare nel

corridoio con le piastrelle marroni e guardava senza girarsi le poche persone che passavano di lì quel pomeriggio. Julia aveva tre anni, era seduta di fianco a lui e mangiava cioccolato.

Durante il parto, mamma ha ripassato il suo piano di fuga che sembrava la sequenza di un bel film d'azione, con la luce che andava via, le esplosioni, i salti oltre i cancelli e il furto di un'auto. Julia copriva di impronte le pareti bianche con le mani sporche di cioccolato. Quando gli hanno comunicato che era andato tutto bene, papà ha detto all'infermiera che non si erano portati i documenti. Alla donna sono bastate poche parole per capire la situazione e ha deciso di aiutarli senza fare domande. Meno sapeva, meglio era per lei. Ha guardato l'orologio appeso alla parete, ha segnato con precisione i miei dati su una cartella e li ha accompagnati all'uscita. Julia mi ha raccontato che sono nata con gli occhi talmente grandi che sembravo un cartone animato fatto di plastilina. Non ho mai saputo se era vero perché non ho fotografie di quel periodo.

Per arrivare a casa nostra bisognava svoltare alla fabbrica di zucchero e proseguire fino alla strada sterrata, davanti al caseificio. Le curve cominciavano dopo i pioppi. Abitavamo in mezzo a un bosco che in autunno diventava giallo, arancione e rosso. Dalla finestra della cucina vedevamo passare dei vecchi

furgoncini carichi di legna rubata e, di notte, le luci della Escuela Agrícola che luccicavano in lontananza. Accanto alla stufa Franklin c'erano una poltrona a fiori scolorita e un giradischi sopra un tavolo traballante. I libri erano impilati sul pavimento.

Al fiume venivano conigli, uccelli, nutrie e puma. Casa nostra era rettangolare come una scatola di fiammiferi e le pareti di legno si mimetizzavano tra i tronchi. Nelle giornate buie si vedeva il fumo che usciva dal tetto. E in quelle calde, le lucciole lasciavano una scia verde. Dalla finestra di camera nostra vedevamo le stelle e le sagome degli alberi che formavano delle figure. Un mostro fatto di spine o la testa di un cavallo. Quando c'era la luna piena riuscivamo a distinguere le altre colline alberate e l'altalena fatta da papà con la ruota che aveva trovato per strada.

Mamma fumava le sigarette che si nascondeva nei vestiti. Andava in bagno, apriva la finestra e si sedeva sul davanzale di legno per godersi la vista sulle erbacce coi fiori gialli. D'inverno prendeva un asciugamano e se lo metteva come un mantello, per non farsi congelare dal vento; i nostri asciugamani odoravano sempre di fumo misto a sapone. Papà teneva il taccuino e una matita nella tasca della camicia. Era pieno di puntini neri su tutti i vestiti. Si tagliava la barba con una forbice per unghie e metteva gli occhiali con la montatura marrone per scrivere e cucinare.

Quando non li trovava, teneva il taccuino talmente vicino che affondava la testa nella carta. Ogni volta che si sedeva per scrivere alla fine disegnava.

Di notte ascoltavano la radio seduti sul bordo del letto, con la luce spenta e in silenzio. Noi due sentivamo a malapena la voce dell'uomo che dava informazioni sulle cose successe quel giorno. Parlava veloce e forniva un sacco di particolari in ogni frase; ore, vie, nomi di persone e modelli di macchine. Qualche volta, il segnale si interrompeva e sentivamo un forte fruscio, poi una parolaccia di mamma e un paio di colpi secchi alla radio, che quasi sempre finiva sul pavimento. Papà dormiva vestito e la radio stava nascosta nell'armadio, tra le coperte, fuori dalla nostra portata. Papà si chiamava Daniel e mamma Alicia, ma li ho sentiti usare quei nomi pochissime volte.

Il Generale Pinocho era più forte dei pipistrelli e dei vampiri. Sapeva volare, attraversare le gallerie, scalare le montagne e ti divorava in un boccone. Quando papà lo disegnava sul suo taccuino sembrava un'aquila gigantesca; il mantello grigio formava due ali, i peli dei baffi erano a forma di becco e le medaglie che aveva sul petto erano tutte deformate, come sciolte al sole. L'aquila portava gli occhiali scuri anche quando pioveva e si lustrava le scarpe nere finché non gli riflettevano la faccia. Le sere in cui io e Julia riconoscevamo la sua voce nasale e stridula alla radio facevamo

il gioco dei colori finché non ci passava la paura. Il colore doveva essere in un oggetto della stanza, ma visto che c'era la luce spenta era difficile capire se la calza, il dinosauro, la tenda o la matita avevano qualcosa di blu. Ognuna di noi aveva a disposizione due tentativi per scoprire dov'era il colore. Se indovinavi al primo colpo, guadagnavi due punti. Al secondo, uno. Quella che arrivava per prima a dieci, vinceva. Giocavamo per un sacco di tempo inventandoci di tutto pur di non stare zitte. Il soffitto diventava nero, la tartaruga di peluche rossa e i cuscini gialli. Era il momento migliore perché gli abbinamenti ci facevano ridere e la paura se ne andava.

Quando sentivamo solo i grilli e i cani che abbaiano, dormivamo tranquilli. Quando sentivamo degli spari o gli elicotteri, spegnevamo le luci. Quando mancava la corrente, prendevamo le candele nel mobile della cucina e ascoltavamo le storie del bisnonno. Erano le mie serate preferite.